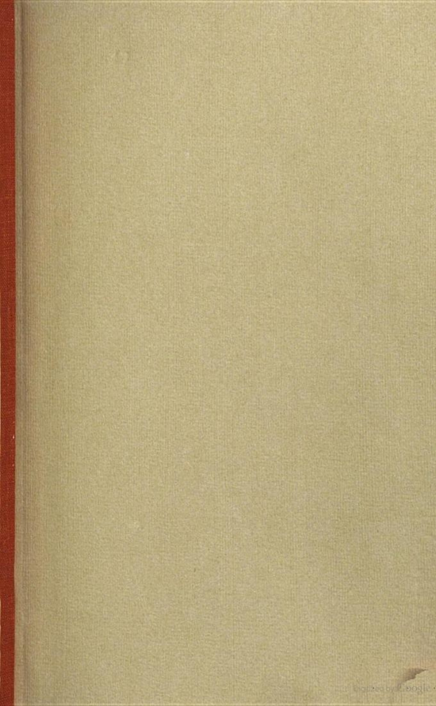
DEL MODO DI PROVVEDERE ALL'INCREMENTO DELL'INDUSTRIA NAZIONALE...





DEL MODO DI PROVVEDERE

ALL' INCREMENTO

DELL' INDUSTRIA NAZIONALE

MEMORIA

LETTA NELL' ADUNANZA DEL 24 MARZO 1861



dal socio scienziato

FILIPPO MARIOTTI



ESTR. DAGLI ATTI DELLA R. ACCADEMIA TOSCANA
DI ARTI E MANIFATTURE.

Tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1863.

Il voto del Parlamento sanzionato, sono ora otto giorni, dal sovrano decreto, dichiarò costituito il Regno d' Italia. « Largo compenso, ben diceva il capo del nostro Municipio, ai sacrifici incontrati, ai dolori patiti, alla costanza, al valore, al senno degl' Italiani è questo fatto. Infrante in breve volgere di tempo le barriere che gli tenevano divisi, fugati i despoti che gli opprimevano, ventidue milioni di uomini liberi, stretti al vessillo tricolore che il Re Galantuomo tenne saldo in sua mano, riconquistarono la loro nazionalità. Dessi sapranno compiere la magnanima impresa; e quando più non si udrà alcun grido di dolore sollevarsi da questa sacra terra, alteri dell'opera loro, la completeranno col senno e con le virtù proprie dei popoli liberi ».

E questo senno e queste virtù, io mi penso, debbono usarle per godere dei vantaggi comuni alle altre nazioni. Le quali se contano la forza nel numero delle armi, mostrano però la loro grandezza e potenza nelle industrie manifatturiere, perchè sono esse col numero, colla varietà e coi commerci che ne derivano che danno vita e alimento alle popolazioni, e provvedono ai bisogni dell'umana famiglia.

Che se fuvvi un tempo in cui le industrie forestiere, traversando i mari, inondarono a guisa di torrenti l'Italia, da renderla incapace di sostenerne la concorrenza, questo tempo va ora dimenticato alla vista dei benefizi che sono per derivare dal nostro affratellamento. La co-

altro che il risultato di estese manifatture e di grandiosi commerci aperti colle più remote contrade. Infatti tutto lo splendore della Repubblica fiorentina non era basato che sulle industrie e sul commercio, mediante i quali fatta ricca e potente, fu rispettata e cercata di soccorsi pecuniari fino dai re d'Inghilterra. Col frutto delle industrie essa sovvenne le arti belle; e i grandiosi monumenti d'ogni genere da essa lasciati, furono, sono e saranno l'ammirazione di chiunque si reca a visitare le nostre contrade. E se questo non bastasse, dirò col Villani che i mercanti fiorentini per la loro potenza erano l'alimento del commercio dei cristiani, e che le somme del fallimento dei Bardi e Peruzzi, avvenuto per l'insolvenza dei loro debitori, erano più che il valsente di un regno!

Di quella di Genova ricorderò solo che tanto esteso era il suo commercio, che nel secolo XV teneva a disposizione più che 3000 navi montate da 17,000 marinai e protette da 400 legni da guerra.

Ma cadute coteste Repubbliche successero gli agi e le mollezze delle corti, e gli uomini che prima si erano dedicati ai traffici e al commercio, non ricordando il principio delle loro fortune, cercarono favori e onorificenze, che non gli vennero meno specialmente in Toscana sotto la dominazione medicea, la quale, in questo cangiare di volontà, assicurò per alcun tempo a sè stessa i commerci intrapresi per proprio conto. Ma ancor questi non ebber lunga durata, perchè esercitati lungi dal suolo italiano, furono protetti finchè altri popoli fatti di quelli maestri giunsero, non dirò solo ad emulare, ma pur anche a superare l'industria italiana.

Questo tempo segnò l'èra della nostra decadenza industriale, e le generazioni future nate sotto altri metodi di vita, incuranti di conoscere ciò che furono i

loro padri, si fecero anche sorprendere dal pregiudizio, reso poi molto comune, non potere nè dovere in Italia prosperare le industrie manifatturiere, riunendo in sè stessa tutti gli elementi onde qualificarla eminentemente agricola. Ma la storia di tutti i tempi è concorde nel combattere codesto pregiudizio, sol che si osservi il Belgio, l'Olanda, la Francia e l'Inghilterra, dove mentre l'agicoltura si presenta ad un sommo grado di floridezza, vi hanno poi numerosi stabilimenti industriali e manifatturieri, che lungi dal portar detrimento alle ricchezze territoriali, vieppiù le accrescono e sorreggono.

Su di che bene osservava il celebre economista Melchiorre Gioja a proposito dell'Inghilterra, che sino alla metà del regno di Elisabetta rimase povera, barbara, avvilita e preda perpetua di chiunque volle occuparla, perchè contenta dell'agricoltura e della pesca trascurava le arti. Ma dopochè il genio di quella gran donna chiamò gl'inglesi alle manifatture ed al commercio, questa nazione, a dispetto del suo infelice clima, addivenne ricca, grande e potente; e mentre l'agricoltura inglese giunse a sì alta rinomanza che tutti gli agronomi si sforzano ad imitarne i metodi, le inglesi manifatture trovano compratori presso tutte le nazioni.

Lo stesso or dicasi della Francia, la quale in tempi più recenti, rivaleggiando coll'Inghilterra intorno al modo di accrescere e perfezionare le industrie, ne venne per conseguenza che da siffatta emulazione le due nazioni trovarono nella industria e nel commercio un riparo ai disastri immensi delle guerre per tanti anni sostenute. E in vero par cosa incredibile, se la storia ed uomini ancor viventi non ce lo attestassero che, durante appunto quelle guerre sanguinose, ebbero vita ed incremento tante e svariate industrie, come tanto sviluppo ebbe il genio inventivo, applicando alle arti le più utili scoperte, sorgente inesausta di vera prosperità nazionale.

Questi esempi non vadano dimenticati, e mostriamo al mondo che, non degeneri dagli avi nostri, sapremo nella nuova éra che abbiamo segnata, riconquistare il primato delle arti che negli scorsi secoli fece grande questa Italia divenuta ora Nazione.

Ma per giungere a tanto è necessario profittare dei lumi che le scienze vanno di mano in mano apprestando, perchè non basta dire « io so fare » se per fare non si usa di quei mezzi che l'ingegno dell'uomo ha messo a disposizione di tutti, voglio dire le macchine. Le quali sebbene a prima giunta sembrino essere di nocumento agli operai, questo nocumento sparisce tuttavolta che gli operai stessi, e molti più ancora, possono trovar campamento in molti stabilimenti dove le macchine vengono introdotte; perchè esse facilitando e perfezionando il lavoro, e rendendolo di minor costo, hanno bisogno di essere moltiplicate, affinchè la loro produzione possa supplire alle richieste dei consumatori ed al commercio esterno; perchè sono esse che promuovono le grandi speculazioni commerciali, che tutte le nazioni collegano, a tutti recando comodi a poco prezzo. E valga il vero, quanta utilità arrechino le macchine, lo dicano quei pochi stabilimenti della Toscana dove esse sono già in uso.

Quali siano il modo e i mezzi per attivare le grandi industrie non v'ha credo, chi non veda esser dessi riposti nella riunione dei grandi capitali e nel soccorso della classe aristocratica della società; la quale potrebbe, anzi dovrebbe farsi iniziatrice del nuovo ordinamento economico, principio e base fondamentale della nostra nazionalità, e mezzo potentissimo di morale incivilimento perchè, ove è lavoro è guadagno, ove è guadagno è tranquillità.

Perciocchè ripeterò col ricordato prof. Bonaini « che il riottenere compiutamente il vanto vetusto, e l'aggua-

gliare in futuro qualunque altra gente che meglio valga per la navigazione e l'industria, è tutt'altro che cosa impossibile, come taluni vorrebbero; purchè tornisi a quella via che gli avi nostri corsero gloriosamente allorchè non meno operosi, avuto riguardo all'età, di quello che or siano gl' Inglesi stessi, si mostravano quasi per istinto devoti alla massima, oggi riposta tra i predicati della scienza economica, che le grandi fortune commerciali non possono altrimenti costituirsi se non mediante l'associazione di molti. Quindi giova sperare che la Toscana riprenderà tra i popoli commerciali quel grado d'importanza e d'onore che a lei è come dovuto, se la nostra aristocrazia, ed in specie la fiorentina, ripensando le sue origini tutte artigianesche e di banco, tornerà a dedicarsi al traffico, soprattutto col prendere parte alle grandiose associazioni ed alle imprese mercantili, che possono aver vita fra noi, nella guisa stessa che presentemente usa il patriziato d'Inghilterra e di Genova ».

E se vogliamo un bell'esempio dei felici risultati che si ottengono dalle grandi associazioni, senza andar vagando in riva della Senna e del Tamigi, dove tutto è associazione, volgiamo lo sguardo alla Lombardia fatta centro di utili e svariate manifatture, non per forza d'istituzioni governative, ma per la solerzia e fermo volere dei suoi concittadini; ma in specie poi guardiamo alle antiche provincie del Regno, dove dal 1848 in poi, ma più in particolare dopo le riforme daziarie del 1850 e 1851 il numero delle società industriali o commerciali, costituite per azioni, giunge a più di 400, con un capitale che unito insieme oltrepassa i 60 milioni. E qui vuolsi notare come a benefizio dell'industria piemontese contribuì in modo efficacissimo l'incremento degl'istituti di credito, dovuti anch'essi allo sviluppo

dello spirito di associazione in questi ultimi dieci anni. Questi istituti sono la banca nazionale, la cassa d'industria e commercio, il credito mobiliare, la cassa generale, la cassa di sconto di Torino e di Genova e la banca di Savoia, che offrono all'industria un capitale che supera i 70 milioni; cifra rispettabile, come ognun vede, in proporzione di quell'antico territorio.

Posto adesso che alle istituzioni di simil genere, che già possediamo, altre se ne aggiungano, esse non gioveranno giammai all'industria, se industria non esiste. Nè, così parlando, intendo dire della industria necessaria a supplire ai comodi della vita che sebbene estesa, poco o nulla si vale di quei soccorsi, ma della grande industria, formata con vistosi capitali, per mezzo di società anonime, in cui la moralità dei promotori, la capacità dei direttori e il soggetto della speculazione non ammettano eccezioni.

Infatti, i soccorsi pecuniari non possono mai essere proficui dove non trovino la sua garanzia nella moralità degli uomini e nel prodotto delle loro operazioni. Per conseguente, una intrapresa qualunque non ben diretta porrà in rischio i capitali che vi s'impiegano; un'intrapresa anche ben promossa e ben diretta, ma non da persone di fiducia, non si accrediterà a trovare i capitali necessari; finalmente una manifattura non perfetta, o di troppo caro prezzo, diverrà facilmente inutile deposito e motivo di perdita agl'interessati.

Se ora ci facciamo a considerare l'Italia nelle sue svariatissime parti, nelle sue condizioni geografiche e geologiche, noi troviamo che possiede ciò che manca a molti stati, cioè libera comunicazione coi differenti mari formati dal gran bacino del Mediterraneo, i cui limiti sono i continenti europeo, asiatico ed affricano; che è provvista di moltissimi fiumi e canali utili al commercio

e alle industrie; che è favorita dalla natura delle più importanti miniere, come di tanti altri prodotti naturali, che sono il precipuo alimento di esteso numero di manifatture, attivando le quali in modo condegno al progresso cui son salite al dì d'oggi le industrie, potremo procurarci quel credito tanto necessario alla nostra nazionalità, che abbiamo ne' secoli trascorsi goduto superiormente ad altre nazioni, e che in gran parte perdemmo colle nostre libertà.

Non c' illudiamo, o signori, non ci facciamo grandi in ciò che non siamo. Se in paese e fuori ci furono decretate distinzioni e onorificenze, esse valsero a premiare più il genio dell'artefice che il prodotto dell' industria; e se fu premiata l' industria, tutto refluì a favore delle arti così dette di lusso, non di quelle che costituiscono un vero centro di lavorazione, perchè queste non esistono fra noi che in piccolissimo numero; e se quelle che abbiamo erano qualche cosa per la Toscana, spariscono ora di fronte alla Nazione.

Venendo ora a qualche particolare, dirò come gli usi e i comodi del viver civile obblighino tuttodì a valersi di molti e svariati oggetti di per sè stessi di niun valore, ma necessari alle arti e mestieri cui sono destinati. Se noi ci fermassimo a considerarli un po' attentamente, vedremmo che per uno, tre, cinque, dieci centesimi si acquistano oggetti fabbricati in Francia, in Inghilterra, o in Germania che hanno in sè il valore della materia prima, della fabbricazione, del guadagno del fabbricante, le spese di porto e dazio, più il guadagno del rivenditore. Ma l'abitudine contratta nell'acquisto di essi a sì mite prezzo ci allontana da qualunque considerazione.

Qual' è dunque la causa di tutto questo? La grande estensione data alla lavorazione, l'applicazione di pro-

cessi perfezionati, l'uso di macchine capaci a produrre lavoro perfetto e in poco tempo. Infatti, tanti piccoli e minuti oggetti fabbricati al di fuori, e che si trovano in commercio a vilissimo prezzo, sarebbe impossibile fabbricarli, come suol dirsi a mano, e quando lo si potesse, costerebbero almeno cinquanta e cento volte più ed il lavoro non sarebbe forse così perfetto.

E qui, volendo, potrei fare una lunga enumerazione di siffatti prodotti, ma invece mi piace di limitarmi a dire soltanto di alcuni e dei più comuni, il cui commercio offre di che vivere a molte centinaia di persone per l'uso indispensabile dei medesimi. Sono essi gli spilli, gli aghi da cucire, il cotone a gomitoli e a rocchetti, i cordoncini, i passamani, le spighette, i bottoni di madreperla e di porcellana, e simili. Facciamo di meno, se è possibile, di questi articoli ed allora cadrà di per sè stesso il mio argomento. Ma quando invece i fatti giornalieri che abbiamo sott'occhio ci provano il contrario, non manca che la volontà per portare ad atto ciò che sarebbe utile e decoroso per il paese nostro. Nè per far ciò si presentano, a parer mio, difficoltà di sorta, perchè tutto il segreto consiste nell'acquisto delle macchine relative, importate le quali, il lavoro si eseguisce dalle medesime ed il prodotto viene deprezzato almeno dalle spese di porto e dazio; e se a mo' d'esempio un ago proveniente dalle principali fabbriche inglesi vale ora un centesimo, per nove centesimi potremo allora averne una dozzina lasciando a profitto del paese le spese di fabbricazione. Così operando per moltissime industrie, il paese si avvantaggerebbe nelle sue condizioni economiche, e il nostro attuale commercio tutto d'importazione diverrebbe in parte commercio interno, colla speranza anche di sicura esportazione per le ragioni dette di sopra.

Ora dunque se dalle macchine ottiene la società cosiffatti vantaggi, a che tardiamo a valersi delle medesime? Nelle condizioni, cui per la Dio mercè siam giunti, esse sono l'àncora della nostra salute. Si pensi e si pensi seriamente su questo proposito, se non vogliamo che la nostra nazionalità consista solo nella riunione di tante membra sparpagliate e divise fra loro; perchè, permettete che lo ripeta anche una volta colle parole di un dotto scrittore: l'industria non è soltanto l'onore del paese, ma è il primo elemento della sua fortuna e della sua potenza.

L'Italia, dove il genio ebbe cuna e si fe' grande, non si trattenga in questi momenti solenni in una inerzia indecorosa: dimentichi il passato, e cinta la fronte dell'aureola del suo risorgimento, si mostri grande nel tracciare la via che deve percorrere. Si riuniscano i capitalisti, gl'industriali, i fabbricanti: si studino quali industrie possono essere più proficue al nostro paese, quali quelle già esistenti che possono essere soccorse dalle macchine o da altri processi: si mettano in commercio buone manifatture e a prezzo mite, e, così facendo, la piccola industria andrà avanti a grandi passi; mentre le grandi lavorazioni, instaurate per mezzo dell'associazione di molti, apriranno un èra tutt'affatto nuova, perchè così verranno impiegate molte braccia che ancora restano inoperose; il proletario non sarà più dannoso alla società, perchè nel lavoro troverà di che alimentare sè e la sua famiglia: il paese non sarà impoverito dalle grandi somme che ora si esportano per l'acquisto di ciò che difettiamo: e i capitalisti, gl'industriali e i direttori di fabbriche otterranno largo compenso dalle somme, dall'ingegno e dalla mano d'opera respettivamente impiegati.
